

RECENSIONI

Brasile, la stella del Sud. Quaderni Speciali di "Limes". Supplemento al n. 3/2007

Paolo
Spedicato

La recente pubblicazione nei Quaderni Speciali di "Limes", prestigiosa rivista di geopolitica, di un numero unico su *Brasile, la stella del sud*, è certamente segno dei tempi e frutto di un nuovo interesse politico-culturale italiano verso il Brasile e l'America Latina. Il numero è articolato in tre parti. La prima, "È nata una stella", di contenuto storico e geopolitico propriamente detto; una seconda, "Fratture e frontiere nel continente verdeoro", sulle prospettive identitarie, tra natura, cultura e vocazione industriale, tra presente problematico e futuro promettente. Chiude il numero una terza parte, "Italia-Brasile, andata e ritorno", che aggiorna su un rapporto ritrovato, dopo l'indifferenza degli anni novanta-inizio 2000, e sul quale qui si vuole spendere qualche riflessione.

L'intervento dell'ambasciatore Ludovico Incisa di Camerana, autore di una ricostruzione storica, *Il grande esodo* (Milano, Corbaccio, 2003), offre l'opportunità di riconsiderare le diverse fasi storiche della *experience* italiana, direbbero gli americani, a San Paolo, forse la città più italiana del mondo, vista dall'ottica dei flussi emigratori di massa a partire dagli anni settanta dell'Ottocento. A partire dalla "novità" per il Brasile dell'inserimento nella realtà lavorativa di ragazzi e donne, alla costituzione di veri e propri quartieri urbani costruiti a ridosso delle fabbriche e delle attività edilizie ("alla fine dell'Ottocento a San Paolo due terzi dei muratori e la maggioranza assoluta dei capi mastri erano italiani"), fino all'organizzazione del lavoro sfruttato nelle *fazendas*¹ di caffè nell'interno dello stato, l'analisi di Incisa prosegue con l'apporto fondamentale dato dall'arrivo dall'Italia di una classe di alto borghesi, protagonisti della rivoluzione industriale e commerciale della città e dello stato: "I nuovi venuti – i Matarazzo, i Crespi, i Pinotti Gamba, i Siciliano, gli Scarpa, e più tardi i Ramenzoni e i Martinelli – entreranno nella classe dirigente e si serviranno di maestranze italiane". Di questa lunga marcia degli italiani a San Paolo e non solo fa parte un incidente politico-diplomatico tra Italia e Brasile, a seguito della sconfitta italiana di Adua in Etiopia (1 marzo 1896) e dell'appannarsi del progetto imperiale dell'Italia in Africa, voluto prima da Crispi e poi da Giolitti, i cui governi furono notoriamente contraddittori e ambigui in materia di emigrazione, che continuava inarrestabile. Il contemporaneo non sopito secessionismo degli stati brasiliani del sud con il coinvolgimento di residenti italiani, una conseguente crisi militare-diplomatica tra i due paesi, l'attivismo mal tollerato del console italiano a San Paolo, il

savoiaro Compans de Brichanteau, costituiscono un brutto momento per le nostre comunità, forse comparabile con le conseguenze del voltafaccia vargasiano contro il fenomeno integralista all'epoca dell'asse Roma-Berlino, e la repressione della lingua e di ogni vestigio di identità italiana nelle comunità di oriundi.

Ma è sul terreno della cultura di avanguardia che la modernità italiana e brasiliana finiscono per rincontrarsi. Filippo Tommaso Marinetti ha lanciato sulle pagine de "Le Figaro" nel 1909 il *Manifesto del Futurismo*, prima avanguardia storica del secolo. La risposta brasiliana arriverà con la *Semana Modernista* paulista del 1922 e con la conseguente amicizia tra Marinetti e l'industriale-giornalista Assis Chateaubriand, che l'italiano, in una visita a Rio nel 1926, definirà "unico futurista sudamericano". È durante questa visita carioca, menzionata da Incisa, che Marinetti, accompagnato da Chateaubriand e dallo scrittore Rodrigo de Melo Franco, visitò il Morro do Pinto, sotto scorta poliziesca. Scrisse un cronista dell'epoca: "Marinetti recebera do morro informações erradas. Bam-bam-bans de borrachas brancas, navalha no bolso, esperando 'um risco' pra barriga, os amores beirando sempre a morte. Ao contrário, encontrou a favela pacata. Feliz" ("Brasil. Almanaque de cultura popular", IX, 98, Junho 2007). Tra luci e ombre ricorrenti nel rapporto tra le due identità, e tra italiani stessi divisi tra borghesia imprenditoriale e *italianini* del proletariato industriale, Incisa conclude che "La scelta dell'invisibilità etnica adottata da molti imprenditori italiani sarà un fenomeno di lunga durata e comune agli italiani ed ex italiani residenti in America Latina, ma più diffuso in Brasile... Il timore di un'eccessiva visibilità politica si accentuerà peraltro in Brasile durante la seconda guerra mondiale". Un'altra conseguenza di queste dinamiche sembra essere stata una regola di divisione del lavoro: "ai brasiliani il potere politico, agli italiani e agli altri stranieri l'industria".

La metropoli paulista continua a svolgere un ruolo centrale nel paese e negli equilibri della mondializzazione. L'italianità storico-culturale di San Paolo è ancora presente, aggiornata, in questo cammino di metropoli-stato protagonista. L'industria culturale e attività a loro modo parallele come la moda, il design, il cinema, l'architettura, hanno ricevuto grande impulso dalla nostra penisola. A cominciare negli anni Trenta del secolo scorso dagli architetti Pietro Maria Bardi e Lina Bo Bardi, all'insediamento di Giuseppe Ungaretti alla USP, alle incursioni nel cinema brasiliano di Adolfo Celi, Luciano Salce e Gianni Ratto, nel teatro di Gianfrancesco Guarnieri, nel giornalismo di Mino Carta, attuale direttore del settimanale "Carta Capital", dell'oriundo Claudio Lachini, ex amministratore delegato del giornale "Gazeta Mercantil", del polemista della rivista "Veja", l'altro oriundo Diogo Mainardi, di José R. Guzzo della Editora Abril, dello storico Elio Gaspari, di Carlos Marchi dell'"Estado de Sao Paulo", di Roberto Mugiatti ex direttore della rivista "Manchete", del compianto Claudio Abramo ex direttore della "Folha de Sao Paulo". Le case editrici di San Paolo, e di Rio, sono attentissime a proporre i classici e i contemporanei della nostra

letteratura, filosofia, diritto, politologia: i filosofi Bobbio, Vattimo, Agamben, Negri, come i classici delle nostre lettere moderne Verga, Pirandello, Pavese o romanzieri come Sciascia, Tabucchi e Camilleri. Basti accennare alle case editrici Cosac & Naify, Atelie Editora, Berlandis & Vertecchia, Rocco...

Ma esiste un lascito di italianità così evidente e non sufficientemente evidenziato, lì a disposizione per chi passa per le strade, le piazze, i palazzi storici di San Paolo. È l'impronta lasciata dagli artisti, scultori, decoratori italiani, da maestranze e artigiani delle arti visive attraverso i decenni. Nel 1993 il Consolato Generale d'Italia di San Paolo pubblicò un catalogo bilingue a cura del fotografo paulista Bruno Giovannetti dedicato appunto a *Artisti italiani nelle piazze di San Paolo*. E come dimenticare il contributo degli architetti militari toscani, genovesi, mantovani che costruirono attraverso i secoli piazzeforti e fortezze lungo la costa oceanica e i fiumi brasiliani, dal litorale paulista fino alle coste del remoto Amapá, gli stessi che si spinsero a edificare tra la Colombia, Cuba e Portorico?

Sempre all'interno della stessa sezione "Italia-Brasile. Andata e ritorno", l'attuale ambasciatore italiano a Brasilia, Michele Valensise, si misura con il supposto carattere nazionale dei brasiliani, all'insegna del famoso "*jeitinho*, parola in traducibile che indica, più che un metodo, una categoria dello spirito. È la capacità – continua Valensise – di trovare una soluzione soddisfacente a un problema, la via d'uscita migliore da una situazione di stallo, aggirando a buon fine la rigidità di norme e convenzioni. Si superano così impedimenti e ostacoli di ogni tipo, legislativo, burocratico, personale. È il trionfo della flessibilità e dell'inventiva". La stessa storia del Brasile moderno sarebbe il frutto di questa disposizione al compromesso e alla mediazione, contraria quindi alla contrapposizione dialettica e alle svolte radicali. Secondo Valensise l'Italia di oggi dovrebbe approfittare di queste "affinità psicologiche e culturali sviluppatasi più di quanto si possa immaginare nell'arco di decenni di interazione".

Vale la pena però approfondire una questione non così pacifica, come l'ambasciatore sembra pensare. D'accordo, la questione può essere discussa a partire dall'idea di "uomo cordiale", concetto inventato dal poeta modernista Ribeiro Couto e affrontata nel grande libro di Sérgio Buarque de Holanda *Raízes do Brasil* (1936), come lo stesso Valensise ricorda. Ma lo stesso Buarque era alquanto cauto e critico a proposito di cordialità brasiliana, non tralasciando di metterla in relazione con una specifica mentalità iberica, (e probabilmente di tutta l'Europa del Sud), fatta di spirito di clan, di anacronistica promiscuità con i parenti prossimi e i socialmente affini, di comportamenti da *hidalgos* di provincia che aborriscono il lavoro e lo demandano ai sottoposti. *Raízes do Brasil* del resto era già un'analisi weberiana del Brasile e un libro "tedesco", frutto di un periodo di studio di quattro anni in Germania.

Questa quasi naturale virtù nazionale entra anche nel discorso politico brasiliano, secondo l'articolista. Ne è riprova il recente ritorno, come senatore

federale eletto, del politico più controverso nella storia della giovane democrazia brasiliana, l'ex presidente della Repubblica, l'alagoano Fernando Collor de Mello, cacciato nel 1992 a furor di popolo da milioni di *caras pintadas*. Così Valensise riassume la vicenda: "Ora in Senato ha pronunciato il suo primo discorso, applaudito da destra a sinistra. Tutti d'accordo, senza rancori. *Tudo bem*". Si ha l'impressione di sentire l'eco di altri stereotipi paralleli, è questa la parola giusta, e non proprio esaltanti, del tipo: "tarallucci e vino", "italiani brava gente", "tengo famiglia" e simili. In sostanza, ci sembra che siffatta ricostruzione storica sia insufficiente e l'interpretazione politica limitata e a livello di un esotismo di comodo, oltre che moralmente discutibile. Innanzitutto la faccenda del *jeitinho* non è nemmeno di gradimento universale. Lo ricordava, in margine a una recente inchiesta del quotidiano *O Globo* sull'impunità, "O Brasil vive o crime sem castigo", l'economista della Fondazione Getúlio Vargas, Marcos Fernandes: "Na França, um processo é analisado e julgado em tres meses; no Brasil, em dez anos. Impunidade, por que ela existe? Não há lei no Brasil, simples. As pessoas se prendem a banalidades preconceituosas do tipo «o brasileiro é cheio de jeitinho» ou «aqui o que vale é a lei de Gerson». Um francês não é diferente de um brasileiro (até onde sei, as leis da genética não foram violadas): o problema está nas instituições. Reformas já: reformas do Judiciário, política e administrativa" (23 giugno 2007, p. 4). Sempre all'interno della stessa inchiesta il giornale carioca aveva pubblicato il giorno prima (p. 4) l'intervista a Jorge Bandeira de Mello, ex socio e ex pilota di aereo di P. C. Farias, tesoriere corrotto del deposto presidente, trovato morto assassinato in una stanza d'albergo. Una frase era illuminante: "Tenho muitos amigos em todos os partidos. Em Alagoas, há uma família só". Viene in mente un altro detto, analogo ma esecrabile, brasiliano: "Aos amigos tudo, aos inimigos a lei". Non può essere considerata innocente questa filosofia spicciola del *Tudo bem*, *Tudo jóia*, del *Se dar muito bem*, soprattutto se applicata ai rapporti politico-sociali. Su questa falsariga vengono in mente utilmente, specie in un'epoca di rimozione collettiva del passato in Brasile come in Italia, fatti e fenomeni che hanno caratterizzato la nostra storia nazionale e che, se non possono essere automaticamente tradotti in maschere nazionali, vanno però pensati come avvertimenti seri per la memoria e il costume del nostro paese. Vogliamo provare a ricordarne qualcuno? Il trasformismo politico inaugurato dai governi della liberale "Sinistra storica" (1876-87) all'indomani del Risorgimento; il "familismo [più o meno, *N.d.A.*] amorale", secondo la nota e controversa tesi del sociologo americano Edward Banfield, individuato nella società agricola di un paesino lucano a metà anni cinquanta, e basato sui valori della famiglia mononucleare tutta chiusa al sociale e al bene comune; la struttura economico-corporativa della penisola durante secoli (con l'aggiornamento del neolobbismo e neocorporativismo odierni); gli eccessivi perdonismo e pentitismo di matrice cattolica...

La pubblicazione del quaderno brasiliano di “Limes” è occasione importante per riflettere sul rafforzamento delle relazioni tra Italia e Brasile, paesi che si vorrebbe vedere come protagonisti di una mondializzazione responsabile e della crescente “domanda di politica estera”, ben al di là di vecchi stereotipi e di pratiche moralmente e politicamente obsolete.

Note

- ¹ Sull’inserimento delle plebi contadine italiane in Brasile, per una più approfondita analisi socio-economica del fenomeno, rimangono importanti i lavori di Renzo Grosselli, come *Da schiavi bianchi a coloni. Un progetto per le fazendas. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane* (1991) e i libri di Emilio Franzina.

Fascisti in Sud America, a cura di Eugenia Scarzanella, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. V-XIII e 258

Federica Bertagna

I protagonisti di questo libro sono gli italiani che abbracciarono il fascismo in tre diversi scenari sudamericani: Brasile, Perù e Argentina. Da un lato viene analizzata l’attività da essi svolta nelle comunità di connazionali per guadagnarli alla causa del regime, dall’altro sono studiate le relazioni dei seguaci di Mussolini con il mondo politico, economico e culturale locale.

In un’ottica dunque di storia comparata, non usuale e anzi pressoché inedita per il periodo tra le due guerre (a parte alcuni sondaggi di João Fábio Bertonha), la scelta dei *case studies* è legata a due fattori, come spiega Eugenia Scarzanella nell’introduzione: l’importanza e il peso quantitativo e/o qualitativo delle collettività italiane; e il rilievo a livello geopolitico degli Stati considerati durante gli anni venti e trenta.

Nel primo dei cinque saggi che compongono il volume Angelo Trento indaga per il Brasile le ragioni che indussero moltissimi italiani, appartenenti non solo alle élite ma anche ai settori popolari, ad appoggiare il fascismo. Soprattutto per questi ultimi, come altrove, negli Stati Uniti e non solo, tali ragioni sono riconducibili essenzialmente a “nazionalismo difensivo”, ovvero ad una forma di risposta all’ostilità e al disprezzo subiti dagli immigrati nel paese sudamericano.

Tuttavia, a proposito del consenso di cui è indubbio godette Mussolini in Brasile, Trento richiama opportunamente l’attenzione sui tempi in cui esso si diede: il sostegno al duce descrisse una curva ascendente fino alla metà degli anni trenta, raggiunse l’apice in occasione della proclamazione dell’impero (1936) e venne meno quando il Brasile si schierò contro l’Italia nel 1942 (un’evoluzione a ben vedere non dissimile da quella che si verificò nella stessa madrepatria, dove fu l’entrata in guerra nel 1940 a determinare l’inversione di tendenza). In sostanza si trattò dunque di

un'adesione strumentale, che durò finché non entrò in conflitto con interessi concreti o non creò problemi di qualche tipo nel luogo di residenza, a riprova del fatto che il processo di snazionalizzazione degli italiani in Brasile era in fase già avanzata – circostanza niente affatto sorprendente, se si tiene conto di come la collettività fosse formata alla fine degli anni trenta da persone installate nel paese da lunghissima data e dai loro discendenti brasiliani.

Pur partendo da una situazione assai diversa, uno sviluppo in larga misura analogo si verificò nel Perù studiato da Luigi Guarnieri Calò Carducci. Qui, da un lato l'estrema esiguità della colonia italiana, dall'altro la sua ormai pressoché completa assimilazione indussero il regime e i suoi emissari in loco ad agire attraverso la fascistizzazione di un nucleo di connazionali sì ristretto, ma che costituiva un pezzo dell'élite economica del paese, per conquistare all'ideologia fascista la classe dirigente locale e fare del Perù un partner commerciale e un alleato sul piano internazionale. Al di là del fatto che l'instabilità politica del paese, segnato nel corso degli anni trenta da violenze e sollevazioni militari, minasse la riuscita dell'operazione, il fascismo si trovava in ogni caso di fronte, come altrove, ad un'aporìa. Una simile strategia di penetrazione, infatti, forniva i materiali ideologici per un rafforzamento del nazionalismo peruviano che contrastava con gli obiettivi ultimi del regime, poiché oltre a provocare il definitivo distacco degli italiani residenti nel paese dalla madrepatria, dato comunque per scontato, rischiava di compromettere le stesse relazioni tra Italia e Perù.

Il caso meno lineare è quello dell'Argentina di cui si occupano i saggi di Eugenia Scarzanella, Camilla Cattarulla e Vanni Blengino. I tre contributi mettono in discussione l'opinione comune secondo la quale il fascismo non avrebbe riscosso grande successo tra gli italiani d'Argentina, e lo fanno basandosi su una fonte nota, ma fin qui mai utilizzata dagli studiosi: il giornale fascista "Il Mattino d'Italia", individuato come lo strumento fondamentale di costruzione del consenso nel paese sudamericano.

Scarzanella si concentra sul creatore e principale finanziatore del quotidiano, l'industriale Vittorio Valdani, uno degli esponenti di maggiore spicco dell'élite economica della collettività italiana, e dal 1924 agli anni cinquanta il leader indiscusso dei fascisti in Argentina. Secondo l'autrice le strategie imprenditoriali di Valdani – che ebbe rapporti e trovò interlocutori in governi argentini di tutti gli orientamenti, dai radicali ai conservatori negli anni venti e trenta, ai peronisti nel dopoguerra – erano strettamente collegate con le sue iniziative in campo politico, ma queste ultime furono sempre subordinate o quantomeno funzionali alle prime. Il quotidiano sarebbe servito cioè a Valdani e agli altri capitani d'industria che lo seguirono nell'impresa per unire gli italiani attorno all'idea fascista, trasformando la collettività in una lobby etnica utilizzabile per negoziare da posizioni di forza con la classe dirigente argentina.

È una tesi che lascia qualche dubbio, poiché da un lato la capacità di ottenere contratti e fare affari con lo Stato argentino indipendentemente dal colore dei governi era stata una caratteristica costante dell'imprenditoria italiana in Argentina prima di Valdani e lo rimarrà anche dopo (e in questi anni, come ricorda la stessa Scarzanella, appartenne anche all'antifascista Torcuato Di Tella). Dall'altro, allo scoppio della seconda guerra mondiale Valdani, inserito nelle "liste nere", scelse di rinunciare, almeno formalmente, alle cariche nel suo gruppo industriale e rimase il rappresentante del fascismo in Argentina fino alla Rsi e oltre. Fu certo agevolato dal fatto che, a differenza per esempio del Brasile, l'Argentina dichiarò guerra solo a Germania e Giappone, e non all'Italia, e per giunta lo fece in extremis, nel marzo del 1945, ma resta nondimeno difficile spiegare in termini di pragmatismo la sua adesione al regime e la sua azione nella collettività. Infine, non sembra possibile derivare dai successi imprenditoriali e dalle strategie politiche di Valdani il grado di appoggio dato da quest'ultima a Mussolini. Negli anni trenta la comunità italiana era ormai troppo articolata al proprio interno per raccogliersi attorno ad un giornale che la rappresentasse in blocco e "Il Mattino" del resto, nonostante il tentativo di presentare il fascismo come un semplice attributo dell'italianità, neppure nei primi anni riuscì ad apparire qualcosa di diverso da un'emanazione del regime.

Più proficua per misurare il consenso e capire chi e quanti fossero i fascisti in Argentina risulta la via seguita da Camilla Cattarulla, che scende ad un livello inferiore, quello dei lettori del giornale, e analizza le risposte alla domanda "Cosa direste a Mussolini se aveste occasione di parlargli?", che fu loro rivolta dal "Mattino d'Italia" in un'inchiesta del 1933. Il campione, quantitativamente e qualitativamente significativo – quasi 44.000 i questionari restituiti da persone appartenenti a ogni strato sociale –, conferma che anche agli italiani d'Argentina il fascismo restituì (o fornì per la prima volta) soprattutto l'orgoglio dell'appartenenza ad una madrepatria finalmente rispettata nel mondo. Nello stesso tempo, Cattarulla fa notare come i fascisti che scrissero al giornale si sentissero ormai pienamente argentini, tanto da auspicare che un Mussolini si mettesse alla guida del paese in cui risiedevano (molti di loro probabilmente di lì a qualche anno crederanno di averlo trovato in Perón, ma questa è un'altra storia).

L'apparente contraddizione ci riporta alla seconda questione che, con quella del consenso al fascismo, percorre il volume: la progressiva assimilazione degli emigrati italiani nei luoghi di arrivo. Nel saggio conclusivo è Vanni Blengino a spiegarci che proprio in Argentina il sentimento di italianità poteva più facilmente che altrove convivere con l'appartenenza al paese di adozione: nel caso del "Mattino d'Italia" il compito di conciliare le due identità fu affidato a una serie di intellettuali argentini, che individuarono nella "latinità" la matrice comune ad entrambi i popoli. Anche qui però l'operazione poteva funzionare fino ad un certo punto, come dimostra la singolare beffa imbastita dal giornale antifascista argentino "Crítica", che pubblicò un presunto scoop sulla nascita in Argentina di Mussolini, facendo insorgere i fascisti italiani del "Mattino".

Stefano
Luconi

Kimber M. Quinney, Thomas J. Cesarini e Historical Society of San Diego, *San Diego's Little Italy, Charleston, SC, Arcadia, 2007, 127 pp.*

Con oltre 55.000 abitanti di ascendenza italiana secondo i dati del censimento federale del 2000, San Diego costituisce oggi la sesta città più grande degli Stati Uniti per numero di italo-americani se si esclude l'hinterland delle aree metropolitane. La loro presenza cominciò a registrarsi in maniera massiccia a partire dal 1906, quando questa località funse da rifugio per coloro che avevano abbandonato San Francisco dopo il terremoto e il conseguente incendio che l'avevano devastata. Nonostante la loro origine geografica composita in Italia, la maggioranza proveniva o discendeva soprattutto da due località: Porticello in Sicilia e Riva Brigoso in Liguria.

Il volume che viene qui recensito traccia la storia della *Little Italy* di San Diego attraverso una ricca e articolata serie di immagini fotografiche. La ricostruzione si incentra su alcuni nuclei tematici che, a giudizio degli autori, caratterizzano l'esperienza italo-americana in questa città: il processo di inserimento nella società ospite senza perdere le proprie tradizioni etniche; il ruolo centrale della parrocchia di Our Lady of the Rosary – costituita nel 1925 – nella vita della comunità non soltanto nella dimensione confessionale ma anche nella sfera sociale e culturale; il mantenimento della saldezza dei legami familiari attraverso più generazioni quale ulteriore elemento di coesione della presenza italo-americana in città; l'importanza fondamentale dell'industria ittica – dal momento della pesca alla lavorazione del pesce, in particolare tonno e sardine – rimasta almeno fino alla seconda guerra mondiale la principale fonte sostentamento per una larga maggioranza dei membri di questo gruppo etnico, alcuni dei quali erano impegnati nelle tonnare ancora negli anni ottanta; le forme associative della comunità dalle semplici riunioni conviviali e dalle associazioni dei pescatori fino alle organizzazioni sindacali come la United Fish Canneries Workers Union e alle occasioni per celebrare le proprie radici italiane armonizzandole tuttavia con la realtà del paese d'adozione.

L'encomiabile lavoro di ricerca e di presentazione del materiale fotografico non cancella alcune perplessità sulla chiave di lettura che il libro finisce per offrire al lettore. Un qualche riferimento all'espulsione degli immigrati non naturalizzati dalla costa del Pacifico dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia agli Stati Uniti durante il secondo conflitto mondiale è ormai diventato un *topos* dei testi sugli italo-americani in California. L'assenza di tale menzione in questo volume potrebbe essere considerata come un salutare superamento di quella sorta di sindrome da commiserazione per le discriminazioni subite in passato che nell'era del *politically correct* imperante affligge talvolta anche la storiografia sulle minoranze etniche. Nel contesto di San Diego, però, si tratta di una mancanza a dir poco singolare, in considerazione dell'impatto traumatico – in termini economici ancor prima che da un punto di vista psicologico – che tale provvedimento bellico ebbe su una comunità che viveva essenzialmente

sulla pesca. In questa prospettiva, si rivela addirittura forviante l'affermazione degli autori secondo cui, nel corso della seconda guerra mondiale, il servizio militare avrebbe offerto agli italo-americani forme di impiego alternative all'occupazione nel settore ittico (p. 67).

Il sostegno offerto dagli italo-americani al regime di Mussolini negli anni Venti e Trenta fu ovviamente legato al trasferimento coatto nell'interno degli immigrati che avevano mantenuto la cittadinanza italiana. Sembra, quindi, che la rimozione della scomoda adesione degli italo-americani al fascismo costituisca una scelta deliberata del volume. Tale intento parrebbe trasparire anche dall'identificazione di Italo Balbo esclusivamente come "famed Italian aviator" (p. 76) nonché dalla pubblicazione di immagini di raduni dove, perfino alla presenza del console generale d'Italia che nel 1935 distribuiva certificati di merito scolastico (p. 121), nessuno dei presenti faccia il saluto romano. A tale proposito, l'attribuzione della nascita della prima scuola di italiano di San Diego all'inizio degli anni trenta al solo desiderio degli immigrati che i propri figli imparassero in modo corretto l'idioma della loro terra d'origine (p. 26) risulta un'affermazione parziale alla luce dell'impegno profuso dal fascismo nel promuovere la conoscenza della cultura e della lingua italiana per cementare la fedeltà degli italo-americani al regime [Matteo Pretelli, *Culture or Propaganda? Fascism and Italian Culture in the United States*, "Studi Emigrazione", 43, 161 (2006), pp. 171-91]. La lealtà di questi ultimi agli Stati Uniti dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale è un elemento a cui gli autori danno opportunamente rilievo attraverso, per esempio, due pagine interamente dedicate a ricordare l'eroico marine John Basilone, il primo italo-americano ad aver ricevuto la Congressional Medal of Honor, il più alto riconoscimento conferito dal Congresso (pp. 116-17). Tuttavia, ancorché in una prospettiva celebrativa e agiografica, tale fedeltà avrebbe acquisito più spessore se fosse stata posta in relazione alla penetrazione del fascismo tra gli italo-americani prima della guerra.

In tema di omissioni, colpisce che il libro sorvoli sullo sventramento della *Little Italy* all'inizio degli anni settanta, quando oltre un terzo del quartiere venne distrutto per dare modo a un'autostrada (l'*Interstate 5*) di attraversare San Diego. Le poche immagini relative alla fine del Novecento fanno riferimento solo alla fase successiva alla *gentrification* del distretto e alla sua trasformazione in uno di quelli che il sociologo Jerome Kruse ha più volte definito "parchi a tema etnico" per turisti urbani [Jerome Kruse, *Authentic Little Italy Che cos'è? A Photo Essay*, "Harvard College Journal of Italian American History and Culture", 1, 1 (2007), pp. 20-27].

Nell'introduzione gli autori auspicano che il libro contribuisca ad attrarre visitatori nella *Little Italy* di San Diego (p. 8). La carta patinata e l'attenta cura editoriale non mancheranno di soddisfare con facilità un tale proposito che competerebbe più a una sofisticata brochure turistica che non a un testo di storia locale.

Stefano
Luconi

'Merica. A Conference on the Culture and Literature of Italians in North America, a cura di Aldo Bove e Giuseppe Massara, Stony Brook, NY, Forum Italicum, 2006, 300 pp. ("FilibRARY Series" n. 25)

Il volume riunisce gran parte delle relazioni presentate a un convegno sulla cultura e sulla letteratura dell'emigrazione italiana nell'America settentrionale, svoltosi nel gennaio del 2003 a Roma e a Cassino. Come tale, costituisce la versione in lingua inglese di un libro analogo e omonimo uscito precedentemente in italiano (*Merica. Forme della cultura italoamericana*, a cura di Nick Ceramella e Giuseppe Massara, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2004). Rispetto a quest'ultimo, il testo curato da Aldo Bove e Giuseppe Massara aggiunge alcune considerazioni autobiografiche di Antonino Mazza sui suoi dilemmi d'identità in quanto canadese di origini calabresi, ma omette l'intervento di Antonio D'Alfonso sul futuro della cultura italiana in America, nonché la sezione – prevalentemente iconografica – dedicata al caso di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti.

Sorge spontaneo interrogarsi sull'utilità di questa operazione editoriale, anche alla luce del mancato aggiornamento dei saggi nonostante i due anni intercorsi tra le due pubblicazioni. Per esempio, la per altro eccellente rassegna di Rudolph J. Vecoli su come la storiografia abbia affrontato l'annoso e controverso problema del collocamento razziale degli italo-americani non tiene conto del contributo fondamentale della raccolta di saggi *Are Italians White? How Race Is Made in America* (a cura di Jennifer Guglielmo e Salvatore Salerno, New York, Routledge, 2003). Il convegno e, di conseguenza, i suoi atti forniscono spunti di riflessione soprattutto per quanto riguarda l'interscambio delle conclusioni degli studi tra le due sponde dell'Atlantico. Da un lato, ad esempio, viene ancora una volta ribadita la natura di costruzione socio-culturale del concetto di identità etnica italo-americana, per cui Robert Viscusi può affermare di sentirsi italiano, ma di non essere riconosciuto come tale dagli italiani e dai membri di altre minoranze etniche. Dall'altro, è affermata l'esigenza di ridimensionare la frattura interpretativa tra l'emigrazione politica di primo Ottocento e i flussi di fine secolo dettati da ragioni economiche. Inoltre, come accennato da Emilio Franzina, viene prospettata la possibilità di saldare storia sociale e "grande storia" italiana attraverso lo studio del comportamento degli italo-americani rispetto ai rapporti istituzionali tra il loro paese d'adozione e la terra d'origine. Soprattutto, nel suo complesso, il volume documenta l'interscambio intenso e pressoché costante della cultura italiana tra l'America settentrionale e la madrepatria. Un'edizione in lingua inglese consente senza dubbio una maggiore diffusione dei risultati del convegno, sebbene sarebbe scontato attendersi un minimo di bilinguismo da parte di chi, ancorché attivo accademicamente in paesi anglofoni, si occupa di emigrazione italiana.

Questa aspettativa potrebbe addirittura sembrare ironica in considerazione del fatto che la questione della lingua costituisce uno dei principali motivi unifica-

tori di contributi tra loro estremamente eterogenei sia per gli argomenti esaminati sia per le competenze disciplinari degli autori. Un tratto comune a buona parte degli interventi è, infatti, la centralità attribuita agli strumenti di espressione e di comunicazione nella definizione dell'identità all'interno di società multietniche come gli Stati Uniti e il Canada. Anche quando la tematica affrontata non è così esplicita come nel capitolo di Cosma Siani sul plurilinguismo del poeta Joseph Tusiani oppure nell'analisi di Monica Barni e Massimo Vedovelli sulla diffusione internazionale dell'italiano, sia che si parli di scontro tra la cultura orale dei meridionali e quella scritta degli anglo-sassoni, come nel saggio di Frank Sturino, sia che si metta in risalto la "dizione etnica" di voce narrante e personaggi, come fa con acume Martino Marazzi a proposito del romanzo *The Grand Gennaro* di Garibaldi Mario Lapolla, la lingua emerge quale principale elemento rivelatore del senso dell'appartenenza etnica. Questa dimensione non si perde neppure nello studio di sociologia visuale di Jerry Kruse sulla riduzione delle *Little Italies* statunitensi a parchi etnici tematici per consumatori in cerca di emozioni e sapori esotici. Pure nel paesaggio urbano, infatti, uno dei principali fattori per cogliere l'identità è la lingua utilizzata nelle insegne di negozi, ristoranti e rivendite.

L'impianto del libro rivela una tendenza ad essere etnicamente autoreferenziale e, salvo qualche spunto nell'intervento di Vecoli, l'esperienza degli italo-americani viene raramente collocata in una prospettiva che comprenda altre minoranze. Alcuni saggi suscitano poi qualche perplessità. In particolare, il tentativo di Marcello Saija di ridimensionare il ruolo che la popolarità del fascismo nelle *Little Italies* svolse nel promuovere un senso dell'etnia basato sull'origine nazionale tra gli italo-americani in generale e specificamente tra gli immigrati siciliani appare metodologicamente opinabile. A sostegno dell'ipotesi di uno scarso seguito di Mussolini, infatti, Saija ricorre sia alla celeberrima affermazione di Gaetano Salvemini nel 1940, secondo cui i veri fascisti sarebbero stati appena il 5%, già relativizzata da Nadia Venturini da oltre vent'anni [*Le comunità italiane negli Stati Uniti tra storia sociale e storia politica*, "Rivista di Storia Contemporanea", 13, 2 (1984), p. 195], sia a un campione di 369 interviste realizzate, a un sessantennio di distanza dalla caduta del regime negli stati di New York, New Jersey e Connecticut, con individui che ragionevolmente avevano più di un buon motivo per non voler rammentare una pagina non certo gloriosa della storia della propria comunità. Come ricorda opportunamente Fred Gardaphé proprio in un altro saggio citando tre versi da *The Dance at Saint Gabriel's* di Felix Stafanile per delineare l'atteggiamento degli italo-americani già al momento della seconda guerra mondiale, "In quei tempi tormentati e attenti all'appartenenza etnica/volevamo essere conosciuti come antifascisti,/ e così ci sbarazzammo dei nostri nomi italiani" (p. 80).

In ogni caso, anche questi punti di vista contrastanti all'interno del volume contribuiscono alla ricchezza della raccolta e, malgrado le riserve espresse, la rendo-

no una lettura gratificante per chi non abbia già avuto la possibilità di accedere alla versione italiana.

*Stefano
Luconi*

Frederick W. Marrasso, *Italians in the Santa Clara Valley, Charleston, SC, Arcadia, 2007, 127 pp.*

Il volume di Frederick W. Marrasso fa parte della collana di storia locale "Images of America" che da tempo la casa editrice Arcadia ha promosso sotto la veste di monografie prevalentemente fotografiche. A differenza di altri titoli che la serie ha dedicato in passato agli italo-americani, questo libro non si incentra su una comunità in una città specifica oppure in un quartiere urbano particolare, ma prende in considerazione gli insediamenti sparsi ai quali gli immigrati italiani dettero vita nella Santa Clara Valley, in California, soprattutto a San Jose, a Santa Clara e a Cupertino, a partire agli anni Ottanta dell'Ottocento. All'inizio del decennio, gli italiani cominciarono ad arrivare attirati dalle opportunità di lavorare terreni molto fertili come agricoltori indipendenti senza bisogno di investire capitali ingenti.

I primi coloni furono viticoltori e produttori di frutta e ortaggi. Orientatesi ben presto al mercato anziché alla sussistenza, queste attività costituirono un trampolino di lancio per l'ascesa economica e sociale degli immigrati nonché la base per sviluppare vere e proprie iniziative imprenditoriali nel settore vinicolo, nell'ambito della distribuzione dei prodotti agricoli nonché nel campo dell'inscatolamento dei generi alimentari e della produzione di pasta. Inoltre, l'industria conserviera, da un lato, offrì vaste possibilità di impiego alla manodopera femminile, grazie alla formazione già all'inizio del Novecento di ditte con oltre un migliaio di addetti come la Bisceglia Brothers Canning Company oppure la Filice and Perelli Corporation; dall'altro, fornì non poche occasioni per consentire ai propri dipendenti di mettersi in proprio, diventando a loro volta piccoli imprenditori.

Accanto alle attività economiche, la scelta delle fotografie raccolte e pubblicate da Marrasso documenta in maniera efficace e puntuale la vita sociale delle comunità italo-americane. Particolare attenzione viene prestata alla loro iniziale separazione interna a causa della trasposizione negli Stati Uniti di un marcato senso campanilistico dell'appartenenza da parte dei loro membri, alla dimensione della religiosità cattolica nonché alla partecipazione alla vita pubblica e agli sport (non solo quelli tipicamente statunitensi come il baseball, ma anche quello italiano per antonomasia: il calcio). Questi ultimi sono considerati più uno strumento di socializzazione che un campo per l'affermazione di singole individualità e, pertanto, le immagini relative non sono tanto una rassegna di campioni ma piuttosto una galleria di semplici praticanti e promotori.

Il fine dell'autore, che traspare quasi da ogni pagina del volume, è la volontà di fornire una testimonianza, a beneficio delle generazioni future, del contributo offerto

dalla presenza italiana alla crescita della Santa Clara Valley soprattutto nel settore dell'agricoltura e del suo vasto indotto. Nel panteon delle celebrità italo-americane locali non può, pertanto, non trovare posto il banchiere Amadeo P. Giannini che, sebbene avesse creato la più grande banca privata degli Stati Uniti a partire dal controllo di un piccolo istituto di credito nella vicina San Francisco all'inizio del Novecento, nacque comunque a San Jose. Inoltre, la politica creditizia di Giannini – aperta ai piccoli prestiti anche per coloro che non erano in grado di offrire altre garanzie oltre alla propria affidabilità morale – si dimostrò fondamentale per finanziare le numerose iniziative imprenditoriali degli italiani della Santa Clara Valley una volta che la rete delle filiali di quella che sarebbe divenuta la Bank of America si estese anche a questa regione.

L'intento celebrativo di Marrazzo non scade mai in una ricostruzione meramente agiografica dell'esperienza italo-americana. Nelle didascalie del repertorio iconografico si possono cogliere alcune incrinature di quella che l'ultimo capitolo definisce "a wonderful life" (p. 99). Le immagini degli italo-americani arruolati e caduti in combattimento nel corso delle due guerre mondiali costituiscono un tentativo di mettere in luce il patriottismo della loro minoranza verso il paese d'adozione e fanno da contrappunto deliberato al ricordo dell'allontanamento forzato dalla costa del Pacifico degli immigrati non naturalizzati nel 1942 nel timore che potessero operare come quinta colonna in appoggio alle forze dell'Asse. Le immagini della visita a San Jose degli attori Paul Piceni e Michael Dante, tra i protagonisti della serie televisiva *The Untouchables* all'inizio degli anni sessanta, richiamano lo stereotipo tendente ad associare gli italo-americani al crimine organizzato contro il quale anche le comunità della Santa Clara Valley hanno dovuto lottare. Non vengono neppure ignorati i contrasti sul luogo di lavoro. Per esempio, le dipendenti della Bisceglia Brothers Canning Company furono molto attive nella formazione dei *Toilers of the World* nel 1917.

Tuttavia l'inclusione di almeno una fotografia di uno sciopero avrebbe senz'altro aiutato a rendere maggiormente visibile la militanza sindacale degli italo-americani. Allo stesso modo, sarebbe stato utile che il libro avesse dato rilievo anche ai rapporti degli immigrati italiani con altre minoranze, in particolare con gli ispanici, e alle trasformazioni più recenti di un'area che è andata soggetta a un marcato processo di crescita urbana nonché all'arrivo di nuovi gruppi etnici di origine asiatica.

La scarsa dimestichezza di Marrazzo con la storia italiana lo induce a indicare per ben due volte il 1870 quale anno della proclamazione del Regno d'Italia (pp. 8, 10). Però, a parte questa svista, sfuggita evidentemente pure ai *readers* di Arcadia, il libro riesce a centrare l'obiettivo di dare un contributo a una maggiore conoscenza delle comunità italo-americane nella Santa Clara Valley, una realtà che è stata a lungo trascurata a vantaggio della *Little Italy* di San Francisco oppure della presenza italiana nella regione della cosiddetta Wine County.

Stefano
Luconi

Giuseppe Cautela, Moon Harvest, prefazione di Thomas Cautela, introduzione di Martino Marazzi, Castelluccio dei Sauri, Lampyris, 2007, 383 pp. ("Le Lucciole" n. 3)

Luigi Donato Ventura, Peppino il lustrascarpe, a cura di Martino Marazzi, Milano, Angeli, 2007, 100 pp. ("Collana di critica e linguistica" n. 62)

Sebbene sia assurda solo da poco tempo a un riconoscimento accademico – benché talvolta ancora controverso – nell’ambito della più generale proliferazione degli studi etnici, la letteratura italo-americana sta già sviluppando un proprio panteon punteggiato di personalità come Pietro Di Donato e John Fante che possono a buon diritto ambire a rivendicare una collocazione nel canone più ampio e articolato della cultura letteraria statunitense. Accanto a costoro, però, esiste tutto un retroterra di figure più defilate che, sebbene non abbiano necessariamente raggiunto la sommità dell’espressione artistica, sono comunque rappresentative dell’esperienza poliedrica della propria comunità etnica nella letteratura d’oltreoceano. Alla loro riscoperta negli ultimi anni si è dedicato su entrambe le coste dell’Atlantico un gruppo sparuto ma agguerrito di valenti studiosi che in Italia ha trovato in Francesco Durante e Martino Marazzi due tra i suoi più autorevoli animatori. Se Durante si è dedicato soprattutto alla presentazione di scelte antologiche di questa produzione con finalità non estranee a quelle dell’alta divulgazione, di cui i due volumi di *Italoamericana* (Milano, Mondadori, 2001-2005) restano la realizzazione più significativa ed encomiabile, Marazzi – pur senza rifuggire dal cimentarsi con altrettanta destrezza in tal tipo di pubblicazioni – si è anche impegnato nell’erudita cura critica dell’edizione italiana integrale di una serie di opere che spaziano dai componimenti lirici di Efrem Bartolletti e Arturo Giovannitti alla raccolta delle storie di cronaca nera dell’ex poliziotto Michael Fiaschetti.

A quest’ultima forma d’impegno appartiene l’uscita dei libri di Luigi Donato Ventura e Giuseppe Cautela. Si tratta di lavori diversi tanto per genere quanto per contenuto così come rispetto al periodo in cui furono redatti e al profilo degli autori. *Peppino* è una novella, non priva di intenti sociali, sull’insolito rapporto, quasi d’amicizia, che uno spiantato giornalista italiano instaura nella New York di fine Ottocento con un ragazzino dodicenne di origini lucane che fa il lustrascarpe. Il testo – uscito nel 1885 e steso da Ventura, un intellettuale di provincia, in italiano, francese e inglese – viene proposto al lettore nella versione trilingue dopo che Marazzi stesso ha rinvenuto l’originale italiano alla San Francisco Public Library. *Moon Harvest* è un romanzo sentimentaleggiante dai tratti autobiografici, un po’ manieristico e senz’altro prolisso nella sua struggevolezza, che intende esprimere la tensione tra il desiderio di integrazione degli immigrati italiani e il rimpianto per la terra d’origine abbandonata attraverso le vicende di una coppia di pugliesi che si sfalda in seguito al trasferimen-

to negli Stati Uniti, dove il marito riesce a inserirsi mentre la moglie ne è incapace. Pubblicato in inglese nel 1925 da Cautela, un barbiere che aveva alimentato le proprie ambizioni di scrittore con la frequenza alle scuole serali dopo aver interrotto gli studi in Italia con la terza media, viene presentato con la traduzione italiana a fronte.

Nelle sue introduzioni, Marazzi è particolarmente attento alla ricerca e all'identificazione degli echi letterari e delle fonti degli scrittori: il Gabriele D'Annunzio del *Piacere*, per la contrapposizione delle figure femminili – la moglie e l'amante – tra cui si divide il protagonista, e del *Trionfo della Morte*, per le ambientazioni pugliesi per quanto concerne Cautela; i racconti sociali italiani di denuncia dello sfruttamento del lavoro infantile nei mestieri girovaghi e alcuni *reportages* coevi statunitensi di analogo tenore per quanto riguarda Ventura. Per quest'ultimo, Marazzi avanza pure un'ipotesi di cronologia delle tre redazioni linguistiche, attribuendo alla versione italiana la primogenitura, e presta particolare cura nel segnalare come le lievi differenze che le caratterizzano in termini di omissioni e integrazioni si rapportino al diverso pubblico al quale si indirizzavano.

Al di là della dimensione letteraria e della finzione narrativa, entrambi i testi offrono spunti di riflessione sull'esperienza reale degli immigrati italiani negli Stati Uniti. Per esempio, dalla novella di Ventura traspare un disprezzo velato di razzismo verso gli afro-americani – almeno nelle versioni italiana e francese perché i passi più esemplificativi sono espunti dalla stesura inglese – e il senso della solidarietà etnica che travalica le distinzioni di ceto. Nel romanzo di Cautela si può, invece, cogliere la passione per l'opera lirica come forma di affermazione della propria origine nazionale e la brama di onorificenze italiane da parte dei ceti medi delle comunità d'immigrati. Se per tutti questi aspetti si può parlare di conferma da fonti narrative di comportamenti già noti nell'ambito della ricerca storica e sociologica, *Moon Harvest* allude anche ad atteggiamenti alternativi rispetto a conclusioni oramai acclamate negli studi. Per limitarsi solo a un paio di esempi, il brigantaggio postunitario perde quell'aura di nobile sfida alla piemontesizzazione del Meridione per ridursi a un aspetto delle strutture della sopraffazione che contribuiscono all'esodo della popolazione, mentre la decisione di emigrare prima e di trattenersi negli Stati Uniti poi viene assunta in maniera autonoma dal protagonista maschile – Romualdo – senza venire concertata all'interno di quelle strategie familiari, con largo concorso delle componenti femminili, a cui è oramai in genere attribuita la scelta dell'espatrio.

Grazie a *Peppino*, Ventura è solitamente ritenuto l'autore della prima prova significativa della narrativa in lingua italiana negli Stati Uniti. Cautela, oltre a cimentarsi nel romanzo, scrisse articoli anche in lingua inglese usciti su riviste autorevoli come "The American Mercury" nel periodo in cui ne era direttore l'influente critico letterario H.L. Mencken. A Marazzi va il merito di avere conferito nuovo e scientificamente motivato risalto a due pionieri della letteratura italo-americana.

SCHEDE

Barbara Turchetta, Laura Mori ed Elisa Ranucci, *Il mondo in italiano. Varietà e usi internazionali della lingua*, Roma-Bari, Laterza, 2007, 158 pp.

Barbara Turchetta e le sue collaboratrici si sono poste l'obiettivo di studiare "quelle forme di italiano nel mondo per così dire 'divergenti' dalla varietà di lingua di riferimento in Italia" (p. 1). Hanno dunque esplorato l'italiano come lingua: seconda in Europa e nel mondo, cioè l'italiano delle comunità emigrate; ufficiale e di lavoro nelle istituzioni comunitarie; della legislazione europea; appresa dai non italiani. Le ultime tre parti non riguardano strettamente gli argomenti che qui di solito sviluppiamo, la prima invece è strettamente attinente alle nostre ricerche. Al proposito il primo capitolo, redatto da Turchetta, segue le comunità diasporiche fra Otto e Novecento e mostra come esse si muovano da una scarsa competenza nell'italiano, poco utilizzato nei luoghi di partenza, a una forte e progressiva alfabetizzazione prodotta proprio dell'emigrazione. Il radicamento in molti paesi europei ed americani porta all'affermazione nel gruppo immigrato della lingua locale e sottopone l'italiano a una serie di pressioni, che non soltanto lo trasformano in lingua seconda, ma gli impongono alcuni mutamenti. Il saggio è dunque concluso da un'accurata analisi dei meccanismi di mistilinguismo e di pidginizzazione, condivisi non soltanto dalle sucitate comunità, ma anche dalle esperienze coloniali/migratorie nel Corno d'Africa.

M.S.

Paola Ducato, *Immagini di migrazioni*, Foligno Editoriale Umbra, 2007, 90 pp.

Già alcuni anni fa il Museo Regionale dell'Emigrazione di Gualdo Tadino ha pubblicato un primo volumetto sulla rappresentazione cinematografica delle migrazioni: Luisa Cigognetti e Lorenza Servetti, *Migranti in celluloide. Storici, cinema ed emigrazione*, Foligno, Editoriale Umbra, 2003. Oggi propone questo quaderno di grande formato, che non soltanto traccia una schematica introduzione alla materia, ma propone una metodologia didattica e la correda con schede di analisi e d'insegnamento. In particolare quattro film (*Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo, 1971; *Il cammino della speranza* di Pietro Germi, 1950; *Pane e cioccolata* di Franco Brusati 1973; *Lamerica* di Gianni Amelio, 1994), opportunamente abbinati a documentazione fotografica e giornalistica, costituiscono il centro di unità didattiche da sottoporre a classi o gruppi di studenti delle superiori.

M.S.

Migrazioni e sviluppo. Atti del convegno del 20 e 21 ottobre 2006, a cura di Giorgio Pedrocchi e Noemi Ugolini, San Marino, AIEP, 2007, 338 pp.

Gli atti di questo convegno organizzato dal Centro Studi Permanente sull'Emigrazione di San Marino approfondiscono non soltanto un aspetto della vicenda migratoria locale, ma anche un elemento importante di tutti i flussi peninsulari nel Novecento. Gli intervenuti si pongono infatti due problemi: l'emigrazione ha avuto un legame con lo sviluppo economico? che ruolo ha giocato in quest'ultimo il ritorno degli emigranti. Tali riflessioni sono icasticamente riassunte da Ercole Sori (*Emigrazione, imprenditorialità, mobilità sociale*, pp. 31-34) in quattro definizioni. In primo luogo l'emigrazione è un fenomeno di massa a dimensione individuale: i numeri degli emigranti sono spesso imponenti, ma l'orizzonte entro il quale essi si muovono sono sempre individuali o al massimo familiare. In secondo luogo, l'emigrazione è una "porta girevole" dalla quale si può uscire o nella quale si può rimanere bloccati. In terzo luogo l'emigrazione offre una scorciatoia verso la modernizzazione, ma come tutte le scorciatoie spesso riduce il tempo di percorso, ma ne aumenta le difficoltà e gli sforzi. Infine l'emigrazione è una macchina del tempo che catapultava verso il futuro e proprio per questo può sbalestrare i singoli. Non è quindi detto che l'esperienza migratoria possa effettivamente spingere allo sviluppo economico, ma in alcuni casi realmente lo fa.

M.S.

The Pastoral Care of Italian in Australia: Memory and Prophecy, a cura di Anthony Paganoni, Ballan, Connorcourt Publishing, 2007, 183 pp.

Negli ultimi anni Antonio (Anthony) Paganoni ha prodotto una enorme quantità di lavori sull'assistenza cattolica agli emigrati italiani negli Stati Uniti e in Australia. Ha infatti scritto assieme a Desmond O'Connor *Se la processione va bene. Religiosità popolare italiana nel Sud Australia*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1999, e assieme a Patrick Coulbourne *No Weary Feet. The History and Development of Mission Work among Italian Migrants in Australia*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 2005; ha firmato da solo *Valiant Struggles and Benign Neglect. Italians, Church and Religious Societies in Diaspora*, New York, Center for Migration Studies, 2003; e ora ha curato questo volume sull'esperienza italiana, nel quale si mischiano la storia del cattolicesimo, quella dell'immigrazione e le riflessioni su una Chiesa multiculturale. Sono particolarmente interessanti a questo proposito le riflessioni dei collaboratori di origine non italiana, perché mostrano le difficoltà, ma anche gli arricchimenti nati dal confronto fra una struttura agli inizi esclusivamente angloceltica e una comunità che non rispettava la maggior parte dei tratti ritenuti essenziali per un cattolico "britannico". Inoltre un saggio offre una nuova prospettiva sul problema dell'imprigionamento degli italiani durante la seconda guerra mondiale, attraverso il racconto dell'intervento cattolico nei campi di concentramento per emigrati italiani.

M.S.

Amarcord... Storie di emigrazione, Quaderno della memoria 1, San Marino, La Tribuna sammarinese – Centro Studi Permanente sull'emigrazione, 2007

Mémoires d'émigration. Au coeur des racines et des hommes, "Radici", hors-série, [2007]

Abbiamo altre volte avuto occasione di ricordare le iniziative sammarinesi sull'emigrazione e in questo stesso numero presentiamo una scheda sul sito web della rivista francese "Radici". Vale, però, la pena di aggiungere alcune righe per evidenziare due pubblicazioni realizzate dalle rispettive équipe. Il gruppo sammarinese ha raccolto una serie di interviste in un quadernetto abbastanza interessante, non soltanto per la testimonianza della durezza dell'esperienza, ma anche per come questa è ricordata. Diversi antichi immigrati, ormai tornati a casa, sottolineano infatti come gli anni fuori di San Marino sono stati molto più belli e interessanti di quelli successivi. Si tratta soltanto di uno scherzo della memoria o bisogna ripensare alle descrizioni solo drammatiche delle partenze?

Altri utili testimonianze si trovano nel numero unico della rivista "Radici", accompagnati da una serie di interventi sulla storia della migrazione italiana, sulla sua integrazione in Francia (in particolare nel Sud-Ovest agricolo, ma anche nelle Piccole Italie del Nord) e soprattutto sui modelli di partenza e poi di inserimento di flussi regionali (piemontesi, emiliano-romagnoli, toscani, trentini). Non mancano inoltre messe a punto di particolari situazioni: il massacro di Aigues-Mortes, l'emigrazione antifascista, il ruolo delle missioni cattoliche). Tornando alle testimonianze, troviamo anche qui un elemento da non sottovalutare: le partenze di singoli, che non solo si integrano nelle società di accoglienza, pur non rinunciando ai legami con la madrepatria, ma che all'estero evitano i contatti con i compatrioti. In conclusione i due fascicoli in questione offrono spunti che andrebbero approfonditi.

M.S.

Marco Fincardi, *Campagne emiliane in transizione*, Bologna, CLUEB, 2008, 194 pp.

Fincardi ha raccolto in questo volume alcuni saggi sulla trasformazione del paesaggio sociale nella Bassa emiliana. Il suo intento è stato di evitare la mitizzazione del ceto mezzadrile, comune a tanta storiografia locale e nazionale, e di indagare "invece su ruoli, culture e forme della politicizzazione dei multiformi lavoratori addetti a quella che viene chiamata la pluriattività: quelle figure sociali che hanno fatto del lavoro rurale, abbinato a periodiche migrazioni, una sequenza variegata di attività strettamente collegata all'industria diffusa" (p. 7). Come specifica più avanti, "la massiccia presenza di lavoratori rurali precari, che pure erano impiegati in molti casi, o in diverse stagioni dell'anno, in occupazioni industriali della complessa pluriattività rurale padana, ha contribuito in modo decisivo a orientare una politicizzazione e radicali cambiamenti culturali nei ceti contadini, a cominciare dai mezzadri. Tra la via

Emilia e il Po, un'intera società è stata rimodellata da questi nuovi soggetti sociali” (p. 9). In questo processo non bisogna sottovalutare la rilevanza degli spostamenti e soprattutto occorre intenderne le dinamiche. La mobilità stagionale o più consistente dell'area appenninica toscano-emiliana è abbastanza nota, ma ora si sta studiando anche quella dell'Appennino modenese soprattutto verso la Francia e l'America latina. Ma resta molto da capire per la mobilità all'interno della Penisola o verso destinazioni europee che non siano francesi. Insomma il lavoro di Fincardi sarà un montaggio di ricerche già pubblicate, come sembra scusarsi l'autore, ma offre una quantità non sottovalutabile di spunti per legare storia regionale e storia dell'emigrazione, sviluppo di determinate figure sociali e trasformazione politica.

M.S.

Simone Cinotto, *Terra soffice uva nera. Vitivinicoltori piemontesi in California prima e dopo il protezionismo*, Torino, Otto, 2008, 194 pp.

Agli inizi del nuovo millennio Cinotto ha firmato un'interessante lettura dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti vista attraverso le sue abitudini alimentari: *Una famiglia che mangia insieme: cibo ed etnicità nella comunità italoamericana di New York, 1920-1940*, Torino, Otto, 2001. Sul tema ha poi contribuito alla stessa storiografia statunitense con *Leonard Covello, the Covello Papers, and the History of Eating Habits among Italian Immigrants in New York*, apparso su “The Journal of American History”, 91, 2 (2004), pp. 497-521. Nel frattempo ha allargato lo spettro di analisi curando le *Colture e culture del riso. Una prospettiva storica*, Vercelli, Mercurio, 2002, e proponendo un approccio planetario con *Il mondo nel piatto: globalizzazione e cucine nazionali tra passato e presente*, “Quaderni storici”, XLI, 3 (2006), pp. 609-638. Non si è dedicato soltanto a questo, come mostra la cura assieme a Marco Mariano di *Comunicare il passato. Cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*, Torino, L'Harmattan Italia, 2004, tuttavia resta il grande esperto del settore “cibo ed emigrazione” e quest'ultima fatica si inserisce bene nel solco. La novità è che l'interpretazione non procede a partire dal consumatore, bensì dal produttore. Questa è infatti una storia dell'imprenditoria nella e dell'emigrazione.

M.S.

In memoriam Rudolph J. Vecoli, 1927-2008

Martedì 17 giugno Rudi Vecoli è scomparso all'età di 81 anni. La sua perdita è notevole per tutti gli studiosi dell'emigrazione italiana e dell'immigrazione negli Stati Uniti.

Nato a Wallingford nel Connecticut da genitori di origine toscana si è presto interessato dell'emigrazione dall'Italia, concludendo il suo dottorato di ricerca presso l'Università del Wisconsin nel 1963. Dopo aver brevemente insegnato nelle università di Rutgers e dell'Illinois è reclutato da quella del Minnesota, non soltanto per insegnare storia contemporanea, ma soprattutto per dirigere un nuovo centro di ricerca sull'immigrazione negli Stati Uniti, l'Immigration History Research Center, cui ha dedicato i successivi quattro decenni. Non è stata questa, però, l'unica missione della sua carriera di grande organizzatore. Ha infatti partecipato anche alla fondazione dell'American Italian Historical Association, che ha diretto dal 1966 al 1970, e della Immigration and Ethnic History Society, che ha guidato dal 1982 al 1985. Infine è stato alla testa del comitato di storici della Statue of Liberty – Ellis Island Foundation (1983-2003).

La sua produzione scientifica è stata altrettanto vasta, oltre a un numero impressionante di articoli ha curato una decina di volumi, fra i quali particolarmente interessante *A Century of European migrations, 1830-1930* (Urbana, University of Illinois Press, 1991), seguito assieme a Suzanne M. Sinke. Una parte della sua attività si è svolta in Italia e non solo per ragioni di ricerca. Anche qui infatti ha utilizzato le sue doti di grande organizzatore per sostenere convegni, incontri e riviste. In particolare ha sempre seguito con attenzione la vita di "Studi Emigrazione", "Altreitalie" e "Archivio storico dell'emigrazione italiana", partecipando ai rispettivi comitati scientifici.

Fino all'ultimo ha continuato a studiare, preparando una biografia di Cesare Moreno, personaggio ottocentesco a cavallo fra migrazione vera e propria e vita da avventuriero. Per tanti di noi è stato così non soltanto un buon amico, ma anche un esempio chiarissimo di laboriosità e intelligenza.



FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GENNAIO 2009
DALLA TIPOLITOGRAFIA QUATRINI &C. - VITERBO
[HTTP://WWW.QUATRINI.IT](http://www.quatrini.it)